

**ISTITUTO MILLER**

**GENOVA**

**SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA COGNITIVA E  
COMPORTAMENTALE**

Tesina II anno di Corso

**“METODI EDUCATIVI E PUNIZIONI”**

Specializzando: Dr.ssa SARA GINANNESCHI

Relatore: Dr.ssa SUSANNA PIZZO

Anno Accademico 2005/2006



# INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>5</b>
<b>Capitolo 1: Storia e rivoluzioni dei metodi educativi.....</b>	<b>7</b>
<b>1.1 L'educazione nella scuola.....</b>	<b>7</b>
<b>1.2 L'educazione in famiglia.....</b>	<b>11</b>
<b>Capitolo 2: Educare oggi.....</b>	<b>15</b>
<b>2.1 La ricerca attuale.....</b>	<b>16</b>
<b>2.2 Disciplina, religioni e leggi.....</b>	<b>20</b>
<b>Conclusioni: La fine delle punizioni.....</b>	<b>23</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>29</b>



## INTRODUZIONE

Alcuni anni fa la Cassazione ha stabilito, con una sentenza, che le punizioni corporali verso i propri bambini non sono da ritenere “strumento educativo”; infatti, utilizzare questo metodo, anche se in modo controllato e non estremamente violento non consente di ottenere obbedienza e rispetto.

Nell’ottica popolare attualmente accettata, queste pratiche, generano nel bambino insicurezza e tensioni; dalle riviste più lette dalle neo mamme si legge: “[...] la violenza adottata verso un bambino è un atto vile perchè si infligge del dolore a chi non può difendersi, verso un essere debole e rappresenta senza dubbio un abuso di potere verso un essere umano che oltre ad essere inferiore fisicamente dipende in tutto per tutto dal genitore per la sua sopravvivenza [...]” e ancora: “[...]dal punto di vista pedagogico la violenza è un fallimento nell'educazione del bambino, perchè fornisce un cattivo esempio e scatena dinamiche psicomodinamiche negative nel bambino stesso [...]; anche gli insulti e le frasi svalutanti sono da ritenersi una forma di violenza diseducativa, che genera insicurezza nel bambino e gli instilla il concetto “di non valere” strada che porta alla nevrosi” (Autori vari. Insieme, Io e il mio bambino, Donna&Mamma).

Per quanto il tema dell’educazione sia molto diffuso e ormai ampiamente divulgato, anche se spesso secondo assunti del filone psicomodinamico/psicoanalitico e, in considerazione del fatto che l’etica e la morale assumono un gran peso circa le punizioni, il bambino deve comunque essere educato, per se stesso, per la sua incolumità, per il suo benessere da adulto!

Bion sosteneva: “La buona mamma, è quella che prende su di sé gli elementi beta che arrivano al figlio, li trasforma in elementi alfa e li restituisce”. Secondo l’autore, gli elementi sensoriali esterni, grezzi, che arrivano al bambino senza che questi sia in grado di interpretarli (elementi beta) vengono prima interiorizzati dalla mamma, poi trasformati in comprensibili (elementi alfa) e quindi restituiti al bambino perché li interiorizzi (Bion, 1985).

Naturalmente la teoria e poi la tecnica Cognitivo-Comportamentale hanno fornito motivazioni visibili e quantificabili circa l’inefficacia delle punizioni corporali nell’educazione dei bambini; anzitutto Meazzini (1978) ha distinto due tipi di punizioni: quelle che comportano l’erogazione di stimolazione aversiva (fisica, verbale o meta-verbale) e quelle mirate alla sottrazione di rinforzi positivi. La ricerca in questo ambito

ha verificato che la somministrazione di stimoli aversivi determina:

- L'inibizione temporanea del comportamento punito e, molto spesso, solo in presenza della persona che eroga tale punizione;
  - L'escalation dei comportamenti inadeguati (da punire);
  - Il misconoscimento della punizione che, al contrario, diviene rinforzo positivo;
- (Meazzini, 1978)

La punizione sembra contenere più elementi sfavorevoli che favorevoli; essa produce ansia nel soggetto, tende a rendere la situazione in sé sgradevole e favorisce in molti casi la messa in atto di forme di evitamento della punizione stessa, che possono risultare altrettanto negative e disfunzionali. Inoltre chi somministra la punizione diventa di per sé una fonte d'ansia, cosa che è indubbiamente poco sana dal punto di vista psicologico, oltre che poco educativa, soprattutto se ci riferiamo a genitori, insegnanti o altre figure educative che, per di più, secondo il concetto di "Modellamento" enunciato da Bandura, rischiano infine di diventare, paradossalmente, modelli di aggressività.

Attualmente, le procedure di punizione vengono applicate quasi esclusivamente nel senso di sottrazione di rinforzi e non come emissione di stimoli aversivi. La punizione rappresenta solo in casi eccezionali l'extrema ratio per ridurre comportamenti indesiderati e solitamente nell'immediatezza di una situazione d'emergenza (disassuefazione da fumo o da sostanze; trattamento di comportamenti sessuali di abuso). Alcune strategie punitive che vengono invece tuttora applicate sono rappresentate dal costo della risposta, l'overcorrection ed il time out, sebbene anche queste non siano esenti da notevoli effetti collaterali sfavorevoli sia etici che pratici [Galeazzi e Franceschina].

In questa sede ci poniamo l'obiettivo di discutere le caratteristiche e le sedi di applicazione delle varie punizioni, in termini di sistema educativo, ripercorrendo un excursus storico di come l'atteggiamento sia popolare che scientifico circa l'argomento sia cambiato nel tempo, a livello teorico e pratico.

## **Capitolo 1: Storia e rivoluzioni dei metodi educativi.**

Fin dall'Illuminismo si fa sempre più netto il divario fra pensiero pedagogico e pratica educativa; tali approcci rappresentano un modo antitetico di vedere la formazione dei figli, tanto che ai nostri giorni siamo ancora sul crinale di una rivoluzione incompiuta.

La riluttanza, specialmente in Italia, ad affrontare le questioni della crescita utilizzando la terminologia pedagogica ed i concetti della pedagogia, risiede nella comune percezione di questa disciplina come quell'insieme di prescrizioni attinenti la gestione dell'errore e della colpa dei figli e, più in generale, come una forma di moralismo che porta, infine, alle punizioni soprattutto corporali. Questo tipo di atteggiamento ha trovato l'apice negli anni '70 e '80 del XX secolo, quando Alice Miller introdusse il concetto di "pedagogia nera", intendendo tutte quelle pratiche educative che di fatto creavano delle profonde ferite nei bambini, agendo a livello coercitivo sulle sfere della psiche; l'autrice, riprendendo e rielaborando gli studi classici della psicanalisi, dimostrò come i traumi inferti da questa "pedagogia nera" restassero per tutta la vita, diventando iatrogeni ad alcune patologie psichiche e comunque situazioni di malessere esistenziale personale i cui esiti sono in genere coattivi, portando infine a replicare, anche con la progenie, le vessazioni subite in prima persona (Miller, 1988).

Si può adesso affermare che questo approccio è discutibile ed equivoco; piuttosto, sarebbe utile distinguere con lucidità e chiarezza la storia della pedagogia, del pensiero pedagogico e di tutti gli autori che hanno provato ad offrire indicazioni ed orientamenti nell'ambito formativo, rispetto a quelle che, a tutti gli effetti, risultano le pratiche correnti, radicate e diffuse circa il tema dell'educazione, etichettate con il nome di "culture educative".

Per cultura educativa intendiamo pertanto definire un insieme di pratiche inconsapevoli, involontarie e tradizionali che fanno parte del patrimonio culturale di un popolo o di un gruppo sociale diventando strumento sostanziale di definizione della propria identità. Dovrebbe essere questa l'indagine da sostenere per trovare risposte all'importanza ed alla forma che assume la punizione nella storia delle educazioni che hanno accompagnato la nostra civiltà occidentale.

### **1.1 L'educazione nella scuola**

La distinzione tra teorie pedagogiche e culture educative è fortemente radicata fin da

tempi immemori; se da un lato Platone nel suo Protagora ci dice che comunque vada la sanzione e la punizione fisica rappresentano uno strumento di crescita, e quindi, viene illustrato il modo concreto in cui Atene educava i propri giovani, qualche secolo dopo Quintiliano si pone in una logica completamente diversa, pur prendendo atto che le coercizioni e le punizioni, specialmente corporali, sono all'ordine del giorno.

Dal Protagora: “Cominciando dalla tenera infanzia e per tutta la vita, i genitori ammaestrano e ammoniscono i loro ragazzi. Non appena il fanciullo comprenda quel che gli viene detto, subito la nutrice, la madre, il pedagogo, lo stesso padre fanno a gara perché divenga quanto più è possibile ottimo, e, per ogni cosa ch'egli faccia o dica, gl'insegnano e gli mostrano che questo è giusto quello ingiusto, questo bello quello brutto, questo santo quello empio, questo da farsi quello da non fare; e se volentieri ubbidisce, bene; se no, come se fosse un legno contorto e curvo, lo raddrizzano con minacce e percosse” [Protagora].

Leggiamo invece in Quintiliano “Che i ragazzi subiscano pene corporali, pur se questo è l'uso e Crisippo non vi sia contrario, proprio non vorrei: in primo luogo, perché si tratta di cosa sconveniente, buona solo per gli schiavi e sicuramente – ma su ciò si è d'accordo, se tale castigo viene usato contro discepoli più adulti – ingiuriosa; in secondo luogo, perché, se uno ha un'indole così ignobile, da non potersi modificare con i rimproveri, si incallirà anche di fronte alle busse, come i peggiori schiavi; infine perché non ci sarà bisogno neppure di castigo, se starà sempre accanto un precettore” [Quintiliano].

Dal punto di vista storico, le varie documentazioni raccolte dagli studiosi ci portano a ritenere che un momento di passaggio sia stato senz'altro il periodo dell'Illuminismo. Fino a quell'epoca le testimonianze tendono a concordare sul fatto che la considerazione di cui godevano i bambini era scarsamente relazionale o se si vuole educativa. Anche da un punto di vista istituzionale, raramente i bambini frequentavano la scuola, vivevano, citando Philippe Ariès (Ariès, 1994) e più nel concreto DeMause, una continua vicinanza con il mondo degli adulti e in questa vicinanza le tecniche di crescita includevano tutte le metodiche più tiranniche e crudeli che la storia del mondo occidentale possa ricordare.

“Le testimonianze da me raccolte sui metodi disciplinari inducono a credere che una grossa percentuale dei bambini nati prima del secolo XVIII fossero ciò che oggi si potrebbe chiamare “bambini picchiati”. (...) Gli strumenti erano fruste di ogni tipo, compreso il gatto a nove code, verghe, bacchette di ferro o di legno, fasci di bastoni, la



disciplina (una frusta fatta di tante catenelle); e ce n'era di speciali per la scuola, come un aggeggio che terminava a forma di pera, con un foro rotondo per far venire le vesciche. (...) Anno dopo anno i bambini picchiati crescevano, e a loro volta picchiavano i figli. Raramente si avevano pubbliche proteste. (...) Anche gli appartenenti a famiglie regali non erano esenti dalle punizioni dure, come conferma l'infanzia di Luigi XIII. Al posto di suo padre, a tavola, stava un frustino, e a diciassette mesi il Delfino era già capace di non piangere quando lo frustavano. A partire dall'età di due anni subì frustate regolari, spesso inflitte sulla nuda pelle; gli venivano somministrate al risveglio, e lui poi le riviveva in incubi notturni. Già proclamato re, ancora si destava durante la notte in preda al terrore, in attesa delle frustate mattutine” (DeMause, 1983).

In particolare l'utilizzo della fasciatura si perde nella notte dei tempi e, insieme a tutte le forme di punizione corporale, era considerata sostanzialmente una pratica spontanea e normale.

Nel passaggio dei secoli il divario fra il pensiero pedagogico e la prassi concreta si fa sempre più forte e raggiunge l'apice, come accennato in precedenza, durante la rivoluzione illuministica, quando, il modo di porsi di alcuni ceti intellettualmente “illuminati” e la massa della popolazione che continua imperterrita a seguire forme arcaiche di educazione, genera uno iato insuperabile.

Il movimento illuministico crea una frattura almeno dal punto di vista prettamente culturale. Rousseau inizia una battaglia volta ad erodere i metodi coercitivi, sostenendo che la crescita naturale dei bambini, senza fasciatura, senza costrizioni né punizioni fosse quella che poteva garantire ai più piccoli una felicità, un benessere, un'armonia che in qualche modo si avvicinava al mito del buon selvaggio [Rousseau, 1998].

Le teorie di Rousseau non sono idee strettamente pedagogiche, rappresentano piuttosto concetti filosofici sulla natura umana che vengono applicati alla pedagogia. Nonostante ciò, tali dissertazioni verranno seguite, soprattutto dagli appartenenti a ceti sociali e culturali illuminati, ossia persone che, in quel periodo, potevano permettersi di mettere in atto “comportamenti anticonformisti”.

Già nel XVIII secolo, tali idee cominciarono ad assumere una certa importanza anche nella pratica: “Il 10 luglio del 1776, quattro mesi e mezzo dopo essersi sposato, Pietro Verri si accorgeva che la moglie era incinta e lo comunicava al fratello Alessandro. Questi, che ricordava ancora “con inquietudine” che i suoi genitori lo avevano costretto a portare il busto fino a dodici anni e si batteva con lo stesso entusiasmo di Pietro

contro i metodi di allevamento tradizionali, rispondeva il 12 luglio: “Spero che bandirai le fasce e tutti gli inciampi barbari della vegetazione animale. Assolutamente esigo da te che il mio caro nipote cresca come le piante e tutti gli altri corpi che vegetano”. Pietro lo assicurava, promettendogli in una lettera del 24 luglio che i suoi figli sarebbero stati “liberi da ogni fasciatura, riposti in un dolce ambiente, difesi dalla troppo sfacciata luce e spero nutriti col latte della loro madre”. E in un’altra del 30 agosto, ritornando sull’argomento, osservava: “Al momento, in cui verranno a respirare l’aria, starò in sentinella perché un’indiscreta mamma non pretenda di accomodare la testa schiacciandola, starò a difenderli contro le fasce, otterrò che la madre non li scacci e confidi a una mercenaria”. E a questo programma si sarebbe mantenuto fedele, dedicando tutte le sue migliori energie a preparare l’ambiente ideale per la nuova educazione che intendeva dare al nascituro” (Barbagli, 1999).

Con il passare degli anni fra le pratiche correnti, ancora arcaiche e retrive e questi gruppi d’elite che propugnavano un’idea d’educazione più libera e più vicina all’elemento naturale, venne a generarsi una discrepanza sempre più netta.

In Italia ampio risalto agli inizi dell’Ottocento ebbe la cosiddetta “causa dei ragazzi” di Pietro Giordani, un famoso letterato seguace di Rousseau, vissuto fra Piacenza e Parma a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento; egli si fece promotore di una campagna contro le percosse e le punizioni corporali a scuola, scandalizzato dalle notizie che provenivano dalle scuole piacentine, dove maestri, secondo l’autore, spesso ubriachi o comunque totalmente incapaci, avevano in cura decine e decine di bambini gestiti con metodi decisamente violenti; in particolar modo Giordani fu colpito dalla notizia di un maestro che, con la bacchetta, aveva rotto le dita di un suo scolaro. Nel 1819 l’autore, passando sotto una scuola ed udendo le grida disperate dei bambini, vi entrò per intervenire e da quel momento iniziò a denunciare le condizioni di vita e le vessazioni che subivano i bambini nelle scuole del Ducato di Parma e Piacenza. Dalle pagine scelte da Forlini citiamo:

“Molte centinaia di ragazzi chiusi in camere scure e malsane, costretti a stare immobili per la massima parte del giorno, sono in mano a un canaglia ignorantissima e ferocissima, che si chiamano maestri. La loro scienza è di parole e di frasi contumeliosissime e oscenissime in bocca di maestri e di preti; la loro arte è di battere continuamente e spietatissimamente quelle sfortunate creature, delle quali è accaduto persino che qualcuna ne morisse. Non poche ne sono rimaste mutilate. Il detestabile abuso è notissimo, scandaloso ai forestieri e ai cittadini, che abbattendosi a passare per

quelle contrade o abitandovi appresso si sentano accorare dalle strida disperate dei poveri fanciulli e dagli schiamazzi dei carnefici spesso ancora ubriachi. Tutti ne fremono con esecrazione, con orrore, ma niuno vi rimedia” [Giordani, 1984].

## **1.2 L’educazione in famiglia**

Questa situazione punitiva e coercitiva nell’educazione dei figli, prosegue per tutto l’Ottocento e anche in parte del Novecento e, se nella scuola qualcuno aveva osato contestare, nei rapporti genitori-figli la severità domina ancora senza alcuna remora nell’uso dei mezzi correttivi.

“La mia vicina di banco, maggiore di tanti marmocchi, mi raccontava delle battute materne per sgorbi sui quaderni, per macchie sui fogli dei compiti e spesso mi mostrava le ecchimosi sulle braccia e sulle gambe. Un giorno la poverina venne a scuola con la faccia graffiata: un mostro. La maestra le domandò come mai era conciata a quel modo. “Sono caduta per le scale” ella rispose. “Non è vero, l’ha graffiata la sua...” – io mi alzai impetuosa a denunciare, ma non potei finire, perché la piccola vittima mi tirò spaventata la veste e: “Taci, taci: m’ha detto che se parlo m’ammazza”” (Teruzzi, 1938).

Durante l’Ottocento le relazioni familiari sono decisamente improntate al distacco, all’ossequiosità; l’uso del “voi” da parte dei figli verso i genitori avanza fino a metà Novecento, nei ceti meno abbienti, così come ha documentato il sociologo Marzio Barbagli in una sua famosa ricerca (Barbagli, 1999).

Durante il XX secolo, la situazione permane tanto brutale da trovarne diverse tracce in testimonianze letterarie, e forse, due che in particolar modo meritano una segnalazione per la loro intensità sono la Lettera al padre di Franz Kafka ed il Padre padrone di Gavino Ledda. Il primo, più che un documento letterario, è una narrazione autobiografica che racconta di come l’autore restò schiacciato dalla figura paterna autoritaria ed incumbente; vi si legge: “In fatto d’educazione Tu devi avere una speciale fiducia nell’ironia, che concordava meglio di tutto con la Tua superiorità su di me. Un Tuo rimprovero di solito prendeva questa forma: “Non puoi fare così e così? Ti costa troppa fatica? Naturalmente ci vuol troppo tempo...” e simili. Ogni domanda era accompagnata da un sorriso cattivo e da un volto duro. Ero, in certo qual modo, punito già prima di sapere che avevo fatto qualcosa di male. Esasperanti erano anche le osservazioni fatte in terza persona, senza neanche degnarmi del rimprovero diretto, per cui ad esempio dicevi alla mamma, ma in realtà parlando a me che ero lì presente: “Dal

signor figlio questo non si può certo pretendere!” e simili. (La contropartita fu che io non osavo – e finii per abitudine col non pensarci neanche più – interrogarti direttamente quando la mamma era presente. Era molto meno pericoloso per il bambino chiedere alla mamma che era accanto a te: “Come sta il babbo?” e garantirsi così dalle sorprese)” (Kafka, 1919).

Il secondo ebbe un grande successo in Italia negli anni '70 e racconta l'educazione ricevuta da un ragazzo sardo cresciuto negli anni '50 fra i pastori delle regioni interne di quest'isola. Il libro, che ebbe un'ulteriore fortuna grazie ad una versione cinematografica, rivelò che permanevano in Italia (ma non solo) delle situazioni in cui la vessazione e la punizione restavano come unico baluardo del mantenimento di rapporti di potere e sopraffazione dei padri sui figli (Ledda, 1975).

All'inizio del XX secolo un grande movimento sia pedagogico che scolastico e anche intrafamiliare incomincia a dare dei risultati concreti. Alcuni libri, come “Il secolo dei fanciulli” di Barbagli o tutti quelli a cura della Montessori, fanno il giro del mondo, segnando fortemente la cultura pratica e non più solo filosofica degli stili educativi.

I nuovi metodi iniziano a diffondersi fra i ceti cittadini; da quelli borghesi lentamente vanno invadendo l'intera popolazione, sebbene, solo alla fine della seconda guerra mondiale sarà possibile osservare dei riscontri ampiamente generalizzati. In particolar modo negli Stati Uniti il pediatra Benjamin Spock con il suo libro sull'allevamento dei bambini – uno dei libri più letti nel Novecento – segna un ulteriore punto a favore della liberazione infantile dai metodi punitivi e coercitivi (Spock, 1987).

Le idee dell'autore segnano un passaggio irreversibile: la crisi d'autorità che vive l'intero sistema di vita occidentale è in corso. Il Sessantotto e la rivolta delle generazioni giovanili consente un giro di boa ormai definitivo rispetto al vecchio mondo della punizione infantile.

Di grande rilevanza è anche la prima Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1959 delle Nazioni Unite, che propugnava il rispetto dei bambini anche nel rapporto genitori-figli, diritto che verrà poi promulgato nel 1989.

A seguito della crisi dell'autorità avvenuta dopo il Sessantotto, si osserva l'importante passaggio dalla famiglia normativa a quella affettiva, un cambiamento che ha avuto una grande influenza sul movimento educativo e che ha investito tutto l'arco del Novecento; l'educazione si sposta dagli elementi strumentali, comprese le punizioni, a quello prettamente relazionale. Lo scopo educativo diventa quello del benessere, della felicità, e dello stare assieme in maniera comunicativa e dialogante. La famiglia

affettiva prende sul serio le nuove indicazioni; i genitori vogliono effettivamente occuparsi della relazione con i figli, senza lasciarla al caso o ad eventuali altre figure.

Il concetto stesso di disciplina, che aveva dominato il mondo educativo per secoli, perde ogni connotazione positiva e viene vissuto come un retaggio del passato. Nasce quindi l'esigenza di approdare a nuovi metodi.

Come già affermato la parola d'ordine diventa "relazione"; il cambiamento investe soprattutto la figura paterna che, anziché continuare ad essere considerata nel suo ruolo tradizionale, come quella che infligge punizioni, si trasforma profondamente in una più maternalizzata e affettivizzata. La famiglia affettiva rifiuta, almeno come intenzione, la punizione e, riguardo alle regole, tende a convincere circa la loro importanza, piuttosto che ad imporle rigidamente.

Questi ultimi anni segnano pertanto la fine del concetto pedagogico di sanzione. L'errore diventa parte del processo di crescita e d'apprendimento e non viene più demonizzato. Ciò che è giusto e ciò che è sbagliato appare relativo e, spesso e volentieri, pure arbitrario. Da questo scenario emergono vari esiti, primo fra tutti quello dell'educazione fai-da-te; in questo contesto di forte cambiamento, il genitore o l'insegnante rischia di diventare una figura grottesca, che si muove a tastoni all'interno di un mondo che gli è diventato sostanzialmente irriconoscibile e quindi produce spesso interventi naïf di scarsa efficacia sul piano strettamente pedagogico; una piccola fetta di nostalgici continuano ad appellarsi costantemente ai bei tempi andati e quindi reclamano un ruolo, un prestigio e un'autorevolezza che non possono venir dati a partire da uno status quo predefinito; infine ci sono educatori che sentono la sfida di questo momento e della sua importanza storica e sono impegnati a raccogliercela ed a trasformarla in un nuovo modo di essere, per costruire un rapporto di crescita con le nuove generazioni. In ambito familiare l'accento viene spostato sulle regole, eventualmente anche sui rituali, ossia sulla costruzione di una cornice entro cui i comportamenti rappresentino delle potenzialità evolutive. Si fa decisiva da questo punto di vista l'idea della coesione delle figure educatrici piuttosto che l'individuazione di sanzioni adeguate qualora le regole non vengano rispettate.

La coesione educativa rappresenta la nuova frontiera: i genitori imparano a comunicare fra loro, a prendere delle decisioni comuni, ad essere un unico punto di riferimento per l'educazione dei figli. In questo nuovo quadro, la punizione acquista un ruolo di sfondo, andando ad evolvere come significato.

Con questo non s'intende teorizzare la sanzione affettiva come sostitutiva della

punizione corporale o privativa, ma di spiegare come il concetto stesso dell'ammonizione dei figli sia cambiata nel tempo, almeno teoricamente; come vedremo infatti, la disciplina coercitiva e corporale esiste ancora ed è piuttosto diffusa e radicata nella mentalità di molti genitori di tutto il mondo.

Il rischio per i genitori di oggi è quello di strutturare una personale rielaborazione autobiografica che esclude la sofferenza e la fatica come momento di crescita, intendendo il rapporto con i figli una relazione volta a spianare loro la strada ed a rendere tutto più facile, attenuato e piacevole ai loro occhi, così come si coglie dalle pubblicità, dalla letteratura o dai film odierni; anche la "necessità della punizione" dovrebbe poi essere vissuta diversamente da entrambe le parti: non con il lassismo degli educatori, né come una scappatoia dai figli.

## Capitolo 2: Educare oggi.

Attualmente, la legislazione di gran parte degli Stati Europei (compresa l'Italia) e di quelli Americani, del Canada e dell'Inghilterra, prevede la promulgazione di leggi specifiche atte a garantire uno stile educativo che rispetti i diritti umani dei bambini. La violazione di tali leggi viene attualmente punita con l'allontanamento dei bambini dalle famiglie di origine, sanzioni pecuniarie e periodi più o meno lunghi di reclusione dei genitori, ma sono ancora tanti gli ostacoli ad una cultura educativa basata su tecniche che evitano la punizione corporale che, entro certi limiti è peraltro accettata.

Uno dei problemi principali è stato che molte ricerche tese a verificare l'esistenza di una relazione causa-effetto tra punizioni corporali, sviluppo emotivo e comprensione della regola impartita, nei bambini che le hanno subite, hanno fallito il loro intento di indurre i genitori a sperimentare forme disciplinari alternative, in quanto in molti casi, i nessi che ne sono emersi sono di natura correlazionale e non causale.

Vi sono poi convinzioni di tipo religioso, tipiche di alcune congregazioni fondamentaliste di stampo Cristiano in diversi Stati dell'America, che tendono ad enfatizzare l'importanza della punizione corporale come metodo ampiamente divulgato nella Bibbia.

Infine, un ulteriore ostacolo è rappresentato dai biases di natura culturale e sub-culturale, che favorirebbero la tendenza dei genitori ad esercitare con i propri figli uno stile educativo tipico della propria famiglia d'origine, magari molto lontana dalle ricerche sviluppate negli ultimi anni.

Anche la divulgazione ai media dei risultati delle ricerche condotte da molti psicologi e studiosi del comportamento di tutto il mondo, viene tutt'oggi limitata dal fatto che rimane difficile parlare di punizioni corporali, senza che i risultati di tali studi vengano mal interpretati, o ancor peggio, strumentalizzati al fine di istituire "federazioni di medici, ricercatori e genitori" pro, o contro la sculacciata, indipendentemente dalle infinite sfumature delle loro posizioni (Ballie, 2001).

Similmente, molti genitori sarebbero interessati a conoscere ed imparare nuove tecniche educative, alternative alla punizione fisica ed altrettanto efficaci, ma rimangono riluttanti ad introdurre l'argomento con i propri medici di famiglia, in quanto temono di venir criticati per le abilità genitoriali finora esercitate (Burton Banks, 2002).

## 2.1 La ricerca attuale

Fra gli studi pubblicati circa la relazione tra metodi disciplinari e sviluppo emotivo ed affettivo del bambino, si ritiene utile ricordare quello delle psicologhe Diana Baumrind ed Elizabeth Owens dell'Università della California; nel 2001, alla Convention annuale dell'APA, presentarono i risultati di uno studio longitudinale, dimostrando che la "sculacciata", se occasionale e leggera non interferisce con un sano sviluppo emotivo del bambino. Le autrici, diversamente dagli studi precedenti, incentrati principalmente sull'effetto causale della "sculacciata" in sé, come metodo educativo, hanno usato una "scala disciplinare" verificando gli effetti delle punizioni inflitte ai bambini in età prescolare nel 1968 e verificandone gli effetti all'età di 14 anni, nel 1980. Lo studio è stato teso a verificare il risultato delle strategie educative di 168 coppie di genitori americani bianchi ed appartenenti ad un ceto sociale medio, le quali sono state suddivise in 4 categorie educative:

- Genitori che sculacciano frequentemente, con forza e talvolta utilizzando oggetti come pale;
- Genitori che sculacciano frequentemente ma con una forza moderata e talvolta nulla;
- Genitori che sculacciano occasionalmente, con una forza moderata e talvolta nulla;
- Genitori che sculacciano raramente e con una forza moderata e talvolta nulla.

Le ricercatrici ipotizzano che lo sviluppo emozionale disturbato riscontrato in quegli adolescenti che sono stati puniti corporalmente in modo severo quando erano bambini, potrebbe dipendere da un'anaffettività diffusa nella famiglia, piuttosto che dalla punizione subita in sé.

I risultati di questa ricerca dimostrano infatti, che non vi sono differenze significative tra lo sviluppo emotivo dei bambini sculacciati occasionalmente e quelli invece puniti frequentemente ma usando una forza moderata.

Come accennato in precedenza, anche Baumrind e Owens sentono l'esigenza di porre l'accento sul fatto che non si considerano affatto "pro-sculacciata" ed in partenza basano l'intero studio intendendo con tale termine un colpo inflitto a mano aperta su mani, braccia, gambe, o natiche del bambino, con l'intento di modificare un comportamento non adeguato e senza provocare un forte dolore o addirittura delle ferite. Entrambe aggiungono, infatti, che se il genitore è autoritario ma amorevole e



comunica con il figlio, insegnando e spiegando verbalmente la richiesta di una modificazione nel suo comportamento, questo crescerà imparando a comportarsi in modo educato ed adeguato all'ambiente, anche senza venir mai sculacciato (Ballie, 2001).

Precedentemente a questa ricerca, la psicologa Elizabeth Thompson Gershoff, alla luce dei risultati di uno studio meta-analitico da lei condotto, stimola l'importanza di suggerire ai genitori forme educative alternative alle punizioni corporali, sebbene molti dei suoi colleghi si dicano non convinti dai risultati dello studio tanto da potersi permettere una prescrizione di questo tipo. Gershoff ha esaminato 88 studi, per un totale di 36.309 bambini, verificando un certo grado di associazione tra punizione corporale subita nell'infanzia e: uno sviluppo morale ed etico impoverito, un logoramento dei rapporti con i propri genitori, lo sviluppo di comportamenti antisociali ed una maggior incidenza di disturbi da dipendenza da sostanze ed altri disturbi mentali durante l'adolescenza; mentre nell'età adulta vi sarebbe una forte correlazione con comportamenti di abuso sui propri figli o sulla compagna. L'unica associazione positiva trovata dalla ricercatrice con l'atto punitivo è che la maggior parte dei bambini dopo essere stati sculacciati aderiscono immediatamente alle direttive dei genitori; al contrario, alcuni hanno manifestato un'escalation di comportamenti indesiderati. Inoltre, l'autrice ritiene che, sebbene il bambino possa smettere di "comportarsi male" immediatamente dopo una punizione corporale, egli non interiorizza il concetto morale della punizione in sé, a maggior ragione se il suo comportamento indesiderato è proprio un atto di violenza, ad esempio verso un fratello minore. Quello che il bambino comprende non sarebbe dunque, ciò che non deve fare, ma che non può farlo quando i suoi genitori sono nei paraggi (Gershoff, 1999). Come già accennato, altri psicologi fra i quali la stessa Baumrind e Larzelere hanno obiettato le conclusioni della Gershoff. Essi, infatti, sostengono che i dati ottenuti da questa ricerca sono troppo poco chiari per garantire un'ingiunzione tanto generalizzata circa l'uso delle punizioni corporali e che, se dati di tipo correlazionale come quelli ottenuti dalla Gershoff sono un ottimo punto di partenza, per poter recriminare le conclusioni alle quali questa ricercatrice era giunta, sono necessari risultati di tipo causale. La loro tesi sarebbe inoltre sostenuta dal fatto che negli studi della collega non vi fossero sufficienti differenziazioni fra le punizioni corporali in esame e quindi, partendo dal presupposto che uno schiaffo rappresenta un tipo di sanzione diversa dallo sculaccione inferto con una forza moderata (Baumrind, Cowan e Larzelere, 2002).

Purtroppo l'influenza di tali dichiarazioni va a sommarsi ad una cultura popolare che vede i genitori di oggi riproporre le tecniche disciplinari cui sono stati soggetti da bambini. La maggior parte degli adulti che da piccoli hanno subito forti e frequenti punizioni corporali, non sente di aver subito in qualche modo una forma di abuso; un grande studio americano ha dimostrato che il 49% degli adulti picchiati durante l'infanzia con diversi tipi di oggetti ed il 44% che hanno riportato delle ferite evidenti a causa di tali punizioni per almeno 2 volte, non si etichettano sotto il termine "abusati" (Durrant, 1999).

Per quanto riguarda l'effetto psicologico della punizione corporale, i ricercatori sembrano invece essere più concordi e uno studio condotto nel 1999 dal Dott. Harriet MacMillan e colleghi ha avvalorato i risultati della Gershoff, evidenziando un'associazione lineare tra la frequenza di schiaffi e sculaccioni durante l'infanzia e la prevalenza nel corso dell'età adulta di disordini mentali quali l'ansia, l'abuso o la dipendenza da alcool e l'emissione di acting out violenti ed improvvisi (MacMillan et al., 1999).

Citiamo per ultima la ricerca di Waterston, che similmente alla Gershoff si è fortemente schierato fra i decisi oppositori delle pene corporali come unici metodi educativi validi. Nel 1996 egli pubblica un articolo, dettato dalla motivazione di molti genitori ad imparare metodi disciplinari alternativi per modificare i comportamenti indesiderati dei figli adolescenti, andando comunque a garantire la comprensione della punizione da parte di quest'ultimi ed a mantenere sul piano affettivo, il rapporto con loro. L'autore conducendo 18 studi ed istruendo precedentemente le coppie genitoriali all'uso di metodi alternativi alla punizione fisica, non solo non riuscì a dimostrare l'efficacia di questi nuovi metodi, ma consolidò la precedente cultura educativa degli adulti coinvolti; infatti, solo in due casi l'addestramento dei genitori ha prodotto risultati evidenti nell'eliminazione dei comportamenti indesiderati dei figli.

Come vedremo più avanti, l'uso di tutte le tecniche educative comporta il controllo di diverse variabili, le quali, se ignorate, possono invalidare completamente tutto il piano disciplinare.

Secondo l'autore, nonostante i risultati della ricerca, i genitori dovrebbero conoscere ed imparare ad applicare tutte le tecniche educative efficaci alternative alle punizioni corporali e decidere, prima di ricorrere a quest'ultime, se potesse essere sufficiente o addirittura più indicato, scegliere un metodo diverso (Waterston, 2000).

Anticipando le conclusioni di questa trattazione appare utile citare adesso la conferenza del 1998 dell'American Academy of Pediatrics (AAP) che, sul tema delle punizioni corporali e fornendo le linee guida di tecniche disciplinari efficaci, identifica tre elementi essenziali:

- Un ambiente familiare, nel quale il bambino impara le prime regole formali della società, caratterizzato da un sostegno attivo e positivo da parte dei genitori;
- Una strategia atta a rinforzare tutti quei comportamenti desiderati che possano essere spontanei o appresi da parte del bambino;
- Una strategia tesa a far diminuire ed infine eliminare i comportamenti indesiderati messi in atto dal bambino.

Questi tre aspetti dell'educazione sono imprescindibili l'uno dall'altro affinché i bambini apprendano regole e norme da riportare poi all'interno della società (AAP, 1998).

L'esigenza di un ambiente supportivo positivo per il bambino, deriva dagli studi sull'apprendimento sociale di Bandura. Tale applicazione è più produttiva, quando i genitori s'interessano di cosa fanno i propri figli, elogiano e premiano il loro comportamento, incoraggiano la loro partecipazione attiva nella vita familiare, offrono scelte e sono consapevoli delle esigenze emotive dei bambini in situazioni difficili. Al contrario: frequenti rimproveri, reazioni contraddittorie verso i comportamenti indesiderati del bambino, la mancanza di riconoscimento dei suoi bisogni ed uno scarso supporto in situazioni di stress familiare o individuale, porterà allo sviluppo di comportamenti antisociali, prima manifesti all'interno della famiglia, poi nella scuola e quindi nella società. Questi insegnamenti primari, incorporati nel bagaglio comportamentale e culturale dei bambini, saranno destinati ad essere ripetuti con la generazione successiva (Friedman e Schonberg, 1996).

In generale è importante considerare che i bambini tendono a “comportarsi male” quando si annoiano, sono stanchi o affamati e soprattutto quando desiderano attirare l'attenzione degli adulti ed è dunque essenziale imparare a non rinforzare con l'attenzione questi comportamenti, ma insegnare e modellare quelli desiderati e rinforzarli positivamente quando vengono messi in atto; premi e punizioni devono essere adottati in modo sistematico, con coerenza ed accompagnati quanto possibile da una spiegazione; le regole o i divieti dovrebbero essere impartiti senza un'evidente emozione negativa da parte del genitore e, qualora il figlio sbaglia è necessario

riconoscere che solo il suo comportamento in quel determinato contesto non è idoneo, non il bambino in sé (Patterson, 1975).

## **2.2 Disciplina, religioni e leggi**

Joan Durrant, uno psicologo dell'università del dipartimento degli Studi Familiari di Manitoba, sostiene che il presupposto fondamentale per condurre al divieto legale delle punizioni corporali nella famiglia, oltre che nelle istituzioni, non è sostenuto dai fatti. Parecchi studi internazionali hanno dimostrato che la punizione corporale non aiuta i bambini ad interiorizzare le regole di comportamento, mentre, come sosteneva anche la Gershoff, è più probabile che utilizzando questi metodi, un bambino si persuada del fatto che la violenza sia talvolta legittima. Poiché negli studi citati si parla inoltre di “forza ragionevole”, l'autore aggiunge che è inoltre molto difficile poter stabilire quale sia l'intensità di quella che può essere utilizzata per dare uno sculaccione. Durrant fece stampare nel 1995 un libretto di 12 pagine, del quale furono ordinate dalle agenzie di servizio sociale 70.000 copie. Nel testo vennero stilati una serie di consigli utili ai genitori, ma soprattutto venne data una risposta a domande che tutti si stavano ponendo e alle quali nessuno ancora stava replicando con fatti concreti: “Dovrei o non dovrei sculacciare?”; “Se smetto di usare gli sculaccioni come metodo disciplinare, perderò il controllo sui miei figli?” (Durrant, 1999).

Per quanto riguarda l'educazione a scuola, sono ancora più grandi i passi da fare. In America vi sono ancora molte scuole private che vengono scelte appositamente dai genitori proprio per i loro metodi educativi severi e che ricorrono spesso a punizioni di tipo corporale. La decisione di inserire i propri figli in questo tipo di istituti viene presa principalmente da quelle famiglie che utilizzano gli stessi metodi sotto i loro tetti, perché tutelati dalla legge degli Stati in cui vivono o dalla religione che professano e, secondo il Dipartimento Americano dell'Educazione, sono genitori di uno di quei figli che viene punito corporalmente da 1 a 2 milioni di volte in un anno (US Department of Education, 1987).

I Giudici della Corte d'Appello dell'Ontario, nel Gennaio del 2001 non avevano sicuramente letto il libretto pubblicato da Durrant, lasciando infatti senza risposta il quesito: qual è la differenza tra forza responsabile e irresponsabile da infliggere? Quando la disciplina diventa abuso? Dal 1892 infatti la legge canadese non punisce genitori o insegnanti che infliggono pene corporali ai bambini, sebbene il Tribunale abbia sconsigliato in quella stessa istanza di non colpire bambini al di sotto dei due anni, così

come gli adolescenti, di non usare oggetti come cinghie, pale o aste di legno, di non schiaffeggiare ed in generale di non colpire mai sulla testa o sulla faccia. Questa decisione è stata un duro colpo per tutti coloro che pensavano fosse possibile eliminare per legge questo genere di sanzioni.

La stessa corte fu però costretta a riunirsi pochi mesi dopo quando in Maggio gli venne sottoposta l'istanza di un caso in cui 6 bambini dai 6 ai 14 anni di età sono stati allontanati da casa a causa di provvedimenti disciplinari messi in atto dai loro genitori utilizzando una pagaia. I genitori, fondamentalisti religiosi appartenenti alla "Chiesa di Dio", ritenevano che fosse la Bibbia a doverli guidare e giustificarono in "buona fede" i propri metodi disciplinari citando alcuni passi del Libro Sacro. Il tribunale sosterrà che i bambini necessitano di una protezione super partes dalle misure disciplinari inadeguate prese nei loro confronti da parte dei genitori, allontanandoli da quest'ultimi (Gray, 2002).

Per quanto i canadesi si siano mossi con fervore nei confronti di una precisa legislazione, atta a cambiare i metodi educativi in uso dalla maggior parte delle famiglie, in un sondaggio effettuato a Febbraio del 2002, il 70% degli intervistati ha risposto "no" alla domanda: "il governo, dovrebbe vietare ai genitori di sculacciare i propri figli?". Circa la metà delle persone che aveva aderito a questa ricerca riteneva infatti che uno schiaffo, dato occasionalmente, fosse una valida ed efficace risposta ad un comportamento indesiderato da parte dei figli.

Dal momento che la legge canadese ha proibito l'uso di oggetti per infliggere pene corporali come metodi disciplinari, cento famiglie della Chiesa di Dio sono recentemente fuggiti dall'Ontario, alla ricerca di asilo politico, professando di doversi difendere da persecuzioni religiose che gli impedivano di seguire la parola di Dio "per utilizzare l'asta della correzione", mentre la Corte suprema canadese nel gennaio 2004 ha promulgato il permesso di sculacciare i figli fra i 2 ed i 12 anni soltanto a mani nude e utilizzando una forza limitata (Kay, 2001).

Nei libri sacri, seguiti senza grosso senso del traslato da parte di genitori appartenenti a Chiese fondamentaliste, soprattutto di stampo Cristiano, sono troppi i passi che se mal interpretati conducono inevitabilmente all'uso e purtroppo anche all'abuso delle punizioni corporali in famiglia ed all'attesa che lo stesso metodo sia utilizzato anche a scuola. Si parla di massime come: "Chi non viene spronato non viene educato", "Educa tuo figlio finché sei in tempo", "Chi risparmia il bastone al proprio figlio lo odia, ma chi lo educa precocemente lo ama", "Un figlio saggio è la disciplina di suo padre", "Il

bastone è pronto per i non assennati”, “Se battete vostro figlio con un bastone non lo ucciderete e lo conserverete dalla tomba” (Cohen, 1946).

Sembra quindi evidente come la punizione corporale, oltre che essere una pratica che ha radici nelle tecniche educative, sia permeata da tutta una serie di regole dalle origini religiose che sono largamente accettate tuttora, qualora la legislazione vigente lo acconsenta.

In Gran Bretagna, dal 1860 la legge permette che i genitori “infliggano una punizione corporale moderata e ragionevole” sui propri figli “per correggere ciò che di diabolico è in loro”; l’uso del bastone è stato proscritto dalla maggior parte delle scuole con la Legge del 1986 e rimane in vigore solo in quelle scuole private, cui abbiamo accennato in precedenza, diffuse oltre che in diversi Stati Americani e nel Canada anche in questa Nazione. Si stima che in Gran Bretagna, il 74% di 11.600 adulti abbiano subito da bambini delle forti punizioni corporali sia in famiglia che a scuola ed il 35% di questi utilizza lo stesso tipo di tecnica educativa sui propri figli (Elliman e Lynch, 2000).

Attualmente la Corte Europea sta cercando il modo di costringere la Gran Bretagna a vietare l’uso del bastone come implementazione dei metodi educativi, decretando questo procedimento una violazione dell’articolo 3 della Convenzione Europea per la protezione dei Diritti Umani; lo Stato violerebbe inoltre l’articolo 19 della convenzione dell’ONU del 1989 sui diritti dell’infanzia, il quale richiedeva agli Stati firmatari “di proteggere il bambino da tutte le forme della violenza fisica”. Un primo passo è stato fatto con il recente rifiuto della Corte Suprema inglese del permesso di utilizzare metodi disciplinari corporali fino a quel momento in vigore in una scuola privata, considerando tale condotta una violazione della Convenzione Europea sui Diritti Umani (Department of Health, 2000).

In America, 27 Stati dichiarano di aver vietato la punizione corporale nelle scuole, a partire dal New Jersey nel 1867, tuttavia la Corte Suprema nel 1977 ha rifiutato la mozione contro il metodo educativo in 23 Stati nei quali l’uso di oggetti per infliggere la punizione corporale non è da considerare un metodo crudele e rimane tutt’oggi legale (Wilgoren, 2001).

## **Conclusioni: La fine delle punizioni**

Per i professionisti che si occupano di educazione, la sfida è attualmente distinguere quello che si fa per l'emissione di leggi specifiche contro l'abuso, anche se involontario e quello che va fatto per impartire un'efficace pratica disciplinare ai propri figli. Nel 2001 la Società Pediatrica canadese (CPS) ha riaffermato la posizione presa nel 1996, dichiarando che la disciplina ha lo scopo di modificare i comportamenti inadeguati nei bambini e non di punirli. Questa Dichiarazione ha scoraggiato l'uso della sculacciata, se non altro come unico metodo punitivo ed ha suggerito l'uso di forme non fisiche di disciplina.

I principi disciplinari dovrebbero essere basati sulle aspettative dei genitori, in conformità con le reali possibilità del bambino e dovrebbero essere usati per fissare dei limiti ragionevoli di comportamento favorendo diverse scelte fra alternative ugualmente accettabili (Berkowitz, 1996).

Dare una disciplina significa insegnare dei modelli di comportamento morale e sociale accettabili, ma anche proteggere l'incolumità dei bambini attraverso l'istruzione di regole che li aiutino a capire cosa è sicuro e cosa non lo è, mentre nel contempo, vengono guidati al rispetto dei diritti propri e altrui. Anche se, per i bambini dai 18 mesi di età in poi, le spiegazioni verbali possono essere di grande aiuto nel comprendere i motivi della propria punizione, esse possono essere decisamente inefficaci per quelli più piccoli; questi bambini possono infatti non comprendere e quindi accettare i motivi della punizione che gli viene inflitta ed il fulcro di questa elaborazione finale si basa appunto sul sottolineare l'importanza della contrattazione delle regole, dei premi ed anche delle punizioni, direttamente con i bambini (Howard, 1996).

Anzitutto i genitori dovrebbero muoversi coerentemente verso i metodi educativi e soprattutto dovrebbe esserci un'uniformità interna alla coppia nell'impartire e nel far rispettare le regole, così come entrambi i genitori devono essere altamente appaganti nell'elargizione dei premi. Se i genitori si contrappongono l'un l'altro, il bambino imparerà presto a sfruttare la loro diversa visione delle cose, andando a chiedere all'uno ciò che negherebbe l'altro e viceversa. I bambini, consapevoli di cosa viene considerato un comportamento inaccettabile da parte degli adulti e della punizione cui possono incorrere qualora vogliono comunque metterlo in atto, devono imparare a capire il rapporto di causa-effetto e quindi sarebbe necessario che venissero puniti o premiati in

modo sistematico e contingente a quello che hanno fatto. Le regole dovrebbero essere poche ma chiare e mirate a migliorare il comportamento del bambino nelle diverse situazioni, in base alla sua età e quindi al grado di comprensione. Le punizioni assumerebbero quindi una logica e naturale conseguenza di un comportamento che il bambino mette in atto pur sapendo di non doverlo fare e, con la possibilità di sceglierne uno adeguato; ad esempio, se un bambino di 4 anni dipinge con i pennarelli su una parete di casa, dopo che gli sono stati serviti dei fogli e gli è stato detto che può disegnare soltanto su quelli, una giusta punizione può essere la requisizione dei pennarelli per un certo periodo di tempo. In questo caso, anche se il bambino non sa perché non si può disegnare sulle pareti, apprende immediatamente la regola; se nello stesso caso il bambino venisse sculacciato, interromperebbe immediatamente quell'attività e probabilmente non disegnerebbe una seconda volta sulle pareti "a vista", ma forse proverebbe in altri momenti a disegnare su quelle più nascoste agli occhi degli adulti, sotto i tavoli o dietro piccoli mobili che è in grado di spostare da solo; in tal caso il bambino non avrebbe dunque imparato "questo non si può fare", ma soltanto che "la mamma non deve scoprirlo".

È per questo che la punizione deve essere adeguata e proattiva al tipo di azione che il bambino compie (Leung et al., 1992).

Molti genitori temono che essere troppo flessibili o dare molte spiegazioni ai propri figli riguardo determinate regole comportamentali, faccia perdere loro l'autorità genitoriale; al contrario, l'efficacia di spiegare a lungo perché determinati comportamenti non possono essere messi in atto e decidere assieme la "giusta" punizione, non solo permette ai bambini di imparare le regole e far propri i principi che ne stanno alla base, ma rinforza il loro sviluppo morale e la loro autonomia; il bambino potrà scegliere se mettere in atto un comportamento "giusto" o "sbagliato" e, qualora propenderà per quest'ultimo sa che riceverà una determinata punizione.

Poiché si è dibattuto a lungo su quanto la punizione corporale sortisca effetti indesiderati nell'apprendimento delle regole da parte dei bambini, pare utile terminare questa disquisizione andando a descrivere quelle tecniche la cui efficacia è stata dimostrata sia dal punto di vista della comprensione della regola impartita, che nell'ottica di modellamento dei comportamenti adeguati alla situazione.

Anzitutto è importante distinguere le tecniche atte ad aumentare la probabilità di emissione e la frequenza dei comportamenti adeguati, rispetto a quelle dedite esclusivamente all'eliminazione delle condotte indesiderate. In generale per quanto



riguarda l'educazione dei bambini si tratta di tecniche basate sul principio del condizionamento operante (Burton Banks, 2002).

Le tecniche operanti che aumentano la probabilità di emissione di un comportamento, sono essenzialmente: il rinforzo positivo, lo shaping, il chaining, il prompting il matching ed il fading; in generale tutte quante potrebbero essere incorporate in uno stile educativo da applicare in ambito sia familiare che scolastico, ma si sceglie di trattare in questo contesto solo le più essenziali.

L'uso di rinforzi positivi è cruciale per una condotta efficace di tutte le altre tecniche educative, in quanto è impossibile pensare di poter impartire una disciplina riprendendo e riducendo soltanto i comportamenti "sbagliati" senza mai offrire una gratificazione per i progressi conseguiti. Una delle forme più potenti di rinforzo positivo è l'attenzione parentale, che, al contrario, si va spesso a focalizzare sui comportamenti indesiderati che attirano inevitabilmente rimproveri e punizioni, anziché vigere come premio ogni qual volta il bambino si comporti in modo adeguato al contesto. Naturalmente anche a scuola è comune che i bambini attirino l'attenzione quando il loro comportamento disturba la classe e, ottenere una punizione in entrambi i casi non fa che incentivare i bambini a proporre certe modalità. La stessa contingenza che si richiede nell'impartire una punizione subito dopo la messa in atto di un comportamento indesiderato, deve essere attuata con un premio per il comportamento adeguato ed è quindi essenziale che i genitori abbiano ben chiaro, quali comportamenti siano da incentivare e quali da diminuire fino alla totale eliminazione. Attualmente si ritiene che l'intervento terapeutico, come quello disciplinare, non si riduca alla mera applicazione di tecniche volte ad aumentare la probabilità di emissione di un comportamento, quanto ad un insieme di procedure e strategie volte a far sì che i bambini sperimentino eventi gratificanti, acquisiscano abilità ed incrementino il loro senso di autoefficacia [Galeazzi e Franceschina].

La scelta del rinforzo è cruciale; può trattarsi di un sorriso, di una frase di elogio o di un premio scelto in conformità con ciò che gratifica quel determinato bambino.

Lo shaping è una tecnica volta al rinforzo di progressive approssimazioni verso il comportamento desiderato. È un procedimento che molte volte nasce spontaneo nei genitori, meno negli insegnanti; si pensi al figlio che inizia a camminare o che sta imparando a lavarsi il viso o a vestirsi; dopo un primo addestramento, la gioia dei genitori rende impossibile non gratificare il bambino anche se il comportamento messo in atto non è ancora perfetto, fino al raggiungimento del risultato finale.

Le regressioni che a volte si osservano in quei bambini che tendono a comportarsi in modo tipico ad un'età inferiore alla propria, dipenderebbero infatti dalla mancanza di rinforzi positivi contingenti, da parte dei genitori, sull'esecuzione finale e perfetta di determinate condotte data ormai per scontata.

In casi particolari può essere utile la Token Economy, un sistema, che si basa sulla somministrazione di "gettoni" per ogni comportamento adeguato e sulla perdita degli stessi quando il bambino mette in atto un comportamento indesiderato; il gettone è il simbolo visivo del proprio avanzamento verso l'obiettivo finale, ossia il momento in cui tutti i gettoni ottenuti saranno scambiati con un premio pattuito con il bambino. Questa tecnica viene attualmente impiegata per modificare condotte di comportamento inadeguate ed ormai radicate nel bambino, sebbene sarebbe possibile instaurare uno stile educativo che la comprenda fin da subito nel piano disciplinare della famiglia o dell'istituzione scolastica; è soprattutto in quest'ultimo contesto che molte scuole anche in Italia si stanno muovendo per promuovere la buona condotta degli scolari (Meazzini, 1978).

Nonostante un piano disciplinare ricco di rinforzi positivi, è comunemente accettato che le punizioni possano essere necessarie, in quanto esiste la possibilità che, i bambini sperimentino comportamenti indesiderati che vanno ridotti a determinati contesti, se non eliminati del tutto. Oltre alla punizione intesa come somministrazione di stimoli aversivi, esistono però molte altre tecniche operanti in grado di ridurre efficacemente la probabilità e la frequenza di emissione di un comportamento indesiderato, quali: l'estinzione, il costo della risposta, l'overcorrection ed il time out. Tutti questi metodi per essere efficaci devono essere sempre accompagnati dalla certezza che il bambino possa decidere di mettere in atto il comportamento cui seguirà un rinforzo positivo, piuttosto che quello che verrà "punito".

L'estinzione consiste nell'eliminazione dei rinforzi positivi a seguito dell'emissione di un comportamento indesiderato da parte del bambino. Si tratta di tutti quei comportamenti che richiamano inevitabilmente l'attenzione di genitori ed insegnanti e che, per quanto le figure educative pensano di ridurre punendo, non fanno altro che rinforzare: con la loro attenzione, con l'interruzione di un momento noioso per il bambino o perché proprio la punizione gli permetterà di ricevere dei rinforzi secondari, che solitamente gli adulti ignorano. Se l'estinzione viene applicata con sistematicità e contemporaneamente l'attenzione viene posta su quei comportamenti che invece sono

desiderati e quindi rinforzati positivamente, si avrà un aumento inversamente proporzionale alla riduzione dei primi.

Il costo della risposta consiste nel cercare di rendere più sensibile il bambino, alle conseguenze negative del suo comportamento; ad esempio, un bambino con enuresi secondaria può essere istruito dai genitori a togliere dal letto le lenzuola bagnate ogni mattina, anziché lasciare che siano loro a farlo per lui. Naturalmente non si può usare questo metodo, quando il bambino ha un'enuresi primaria o se il comportamento dipende da un discontrollo degli sfinteri, in quanto vivrebbe la punizione come ingiusta e frustrante, non essendo nelle possibilità del bambino quella di scegliere di non avere l'enuresi.

L'overcorrection è un costo della risposta in cui viene ampliato l'elemento punitivo. Un esempio della sua applicazione nella scuola può essere: se un bambino che quando si alza da tavola a mensa pur sapendo di dover riportare il proprio vassoio decide di non farlo, verrà invitato a portare il proprio e quello di tutti i compagni presenti al suo tavolo.

È evidente che questi metodi possono essere eticamente pesanti da sostenere per le figure educative, ma se pattuiti in precedenza con i bambini rappresentano un'alternativa valida alla sculacciata e non per questo meno impegnativa da un punto di vista morale.

Trattiamo per ultima la tecnica del time out, che è soprattutto impiegata di fronte a condotte violente ed aggressive; essa consiste nel mettere il bambino per alcuni minuti in condizione di isolamento in uno spazio privo di stimoli e quindi in assenza di qualunque tipo di rinforzo. Questa tecnica è solitamente utilizzata per interrompere comportamenti inappropriati e, come già detto molte volte, qualora essi siano di tipo violento verso persone o proprietà altrui, sortisce un effetto molto più efficace e duraturo rispetto ad una sanzione di per sé violenta come la punizione corporale.

Comunemente il time out non funziona a causa dell'incapacità dei genitori di fare fronte alla propria afflizione nell'ignorare il bambino per un determinato periodo, a maggior ragione se questo se ne lamenta. Sarebbe importante, come per le altre tecniche educative, pattuire il time out in precedenza ed avere a disposizione un ambiente in cui far stare il bambino che, oltre ad essere privo di stimoli, sia anche un posto sicuro per la sua incolumità. Un'ulteriore difficoltà nell'applicare in modo efficace il time-out, è lo stato emotivo del genitore che, prima di eseguire l'allontanamento del bambino ed al suo ritorno dalla punizione, dovrebbe essere sereno. Nel caso in cui un bambino di

quattro anni metta in atto un comportamento inappropriato, particolarmente grave per l'adulto, può capitare che quest'ultimo trovi molto impegnativo riuscire a manifestare un atteggiamento sereno, prima dell'isolamento e solo quattro minuti dopo (Azrin, 1961).

La punizione corporale rimane una forma di disciplina comune ma altamente discutibile. Anche se la sculacciata, inizialmente può sembrare molto efficace perchè garantisce un'ubbidienza immediata da parte del bambino e permette di interrompere all'istante il comportamento indesiderato messo in atto, a lungo termine risulta meno efficace dell'estinzione, in quanto quest'ultima non perde d'efficacia se ripetuta nel tempo e non manda in escalation il comportamento che viene punito.

Se in molti casi, la distinzione fra la punizione corporale e l'abuso può essere soggettiva, è importante saper identificare quando, un'azione disciplinare, oltre che non essere efficace nel tempo è identificabile come abuso (Wisson e Roter, 1994).

In America circa il 90% dei Pediatri ma solo il 52% dei medici di famiglia discutono con le famiglie i metodi efficaci per l'educazione dei bambini. Nell'affrontare questo tema con i genitori, i medici dovrebbero essere chiari e non giudicanti, portare la loro esperienza di professionista, discutere i casi ed informare dei risultati delle nuove ricerche condotte nell'ambito della psicologia infantile e della pediatria. I genitori dovrebbero disporre di informazioni precise su come e quando tali tecniche hanno la loro massima efficacia, in base al carattere ed all'età del bambino, al tempo che passano con lui ed al tipo di comportamento che mette in atto e, qualora questi metodi siano sfruttati al meglio, i medici ed i pediatri dovrebbero rinforzare gli stessi genitori per garantire un aumento dell'impiego di tali condotte disciplinari.

Sarebbe utile insegnare ad i neo-genitori l'utilizzo di un nuovo tipo di stile educativo, talvolta anche molto lontano dalla cultura familiare della gente comune, ancor prima che si manifestino dei comportamenti indesiderati da parte dei figli, perchè proprio la disciplina riveste un ruolo rilevante nello sviluppo sociale ed emotivo dei bambini (Burton Banks, 2002).

## **Bibliografia**

- 1986–1987 Elementary and Secondary Schools Civil Rights Survey, National Summary of Projected Data. (1987). Washington, DC: Office of Civil Rights, US Department of Education.
- American Academy of Pediatrics. (1998). Committee on Psychosocial Aspects of Child and Family Health. Guidance for effective discipline. *Pediatrics*, 101, 723–728.
- Ariès, P. (1968). *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*.
- Azrin, N. H. (1961). Time-out from positive reinforcement. *Science*, 133, 382-383.
- Ballie, R. (2001). Spanking study gets big play in the media. *APA Journal. Monitor on Psychology*. APAONLINE, 32.
- Ballie, R. (2001). To speak, or not to speak, on spanking. *APA Journal. Monitor on Psychology*. APAONLINE, 32.
- Barbagli, M. (1999). Il secolo dei fanciulli, 355-356.
- Baumrind, D., Cowan, P. A., Larzelere, R.E. (2002). Ordinary physical punishment: is it harmful. Comment on Gershoff, *Psychological Bulletin*, 128, 580-589.
- Berkowitz, C. D. (1996). Discipline. In: *Pediatrics: a primary care approach*. Philadelphia: Saunders, 98, 809-815.
- Bion, W. R. (1985). *Seminari Italiani* (pp. 38-39). Roma.
- Burton Banks, J. (2002). Childhood Discipline: Challenges for Clinicians and Parents. *American Family Physician*, 66, 1447-1452.
- Cohen, A. (1946). *Proverbs*. London: Soncino Press, 128.
- DeMause, L. (1983). *L'evoluzione dell'infanzia*. Emme edizioni, Milano.
- Department of Health. (2000). *Protecting children, supporting parents. A consultation document on the physical punishment of children*. London: Department of Health.
- Durrant, J. E. (1999). *The status of Swedish children and youth since the passage of the 1979 corporal punishment ban*. London: save the children.
- Elliman, D., Lynch, M. A. (2000). The physical punishment of children. *Arch Dis Child*, 83, 196-198.
- Forlini, G. (1984). *Motivi politici e civili, culturali e autobiografici nelle lettere di Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli. Parte seconda*, 112-114.
- Friedman, S. B., Schonberg, K. S. (1996). The short and long term consequences of corporal punishment. *Pediatrics*, 98(b), 803–860.

- Galeazzi, A., Franceschina, E. (2004). Il modus operandi della terapia cognitivo-comportamentale, in *Mente e Comportamento*. In Galeazzi, A., Meazzini, P. *Trattato italiano di Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale*, 164-180.
- Gershoff, E.T. (1999). The effects of parental corporal punishment on children: a process model and meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 128, 539-579.
- Gray, C. (2002). Pediatricians taking new look at corporal-punishment issue. *CMAJ*, 166, 793.
- Howard, B. J. (1996). Advising parents on discipline: what works. *Pediatrics*, 98, 809-815.
- Kafka, F. (1919). Lettera al padre (pp.16).
- Kay K. (2001). Cult members flee to US to keep beating their children. Cult members flee to US to keep beating their children. *The Mount Sinai Journal Of Medicine*, 72, 45-46.
- Larzelere, R.E. (1996). A review of the outcomes of parental use of nonabusive or customary physical punishment. *Pediatrics*, 98, 824–828.
- Ledda, G. (1975). Padre padrone. L'educazione di un pastore.
- Leung, A. K., Robson, W. L., Lim, S. H. (1992). Counseling parents about childhood discipline. *Am Fam Physician*, 45, 1185-1189.
- MacMillan, H. L., Boyle, M. H., Wong, M.Y., Duku, E. K., Fleming, J. E., Walsh, C. A. (1999). Slapping and spanking in childhood and its association with lifetime prevalence of psychiatric disease in a general population sample. *CMAJ*, 161, 805-809.
- Meazzini, P. (1978). La conduzione della classe. *Tecniche Comportamentali*.
- Miller, A. (1988). La persecuzione del bambino: le radici della violenza.
- Patterson, G. R. (1975). *Families: application of social learning to family life*. Champaign, IL: Research Press
- Protagora. (325c-326e). A cura di Ciuffi, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zanetto, E. (1993). Il testo filosofico. *Storia della filosofia: autori, opere, problemi*. Vol. 1. L'età antica e medievale (pp. 186-191).
- Quintiliano, M. F. *Institutio oratoria*, I, 3. A cura di Ciuffi, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zanetto, E. (1993). Il testo filosofico. *Storia della filosofia: autori, opere, problemi*. Vol. 1. L'età antica e medievale (pp. 721-722).
- Rousseau, J. J. (1762). *L'Emilio*. A cura di Ciuffi, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zanetto,

- E. (1993). Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. Vol. 1. L'età antica e medievale (pp. 391-402).
- Sanden, A. (1996). Spanking and other forms of physical punishment: a study of adults' and middle school students' opinions, experience, and knowledge. Stockholm: statistics Sweden.
- Smith, D. (2002.) Journal Article Reignites Debate Over Corporal Punishment. APA Journal. Monitor on Psychology, 2, 271–281.
- Spock, B. (1987). Il bambino. Come si cura e come si alleva ed. italiana.
- Teruzzi, R. (1938). Infanzia dell'Ottocento (pp. 75-76).
- Waterston, T. (2000). Giving guidance on child discipline: physical punishment works no better than other methods and has adverse effects. BMJ, 320, 261–262.
- Wilgoren, J. (2001). Lawsuits touch off debate over paddling in the schools. N Y Times, Maggio, Sect. A, 1,22.
- Wissow, L. S., Roter, D. (1994). Toward effective discussion of discipline and corporal punishment during primary care visits: findings from studies of doctor-patient interaction. Pediatrics, 94, 587-593.